

UNIVERSITA' DI NAPOLI

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno

Estratto n. 92

BRACCIANTI, SINDACATO
E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

di

G. Accardi, G. Mottura, E. Pugliese

Questo studio è stato pubblicato in RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, 1971, n. 1.

BRACCIANTI, SINDACATO E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO*

Negli ultimi due anni, sotto la spinta delle profonde trasformazioni strutturali in corso nell'agricoltura e dell'esigenza di rinsaldare la propria influenza tra le masse bracciantili, notevolmente diminuita nell'ultimo decennio, la Federbraccianti ha compiuto uno sforzo non indifferente di aggiornamento della propria linea.

Inquadrarne la politica, soprattutto alla luce delle recenti lotte e delle soluzioni che se ne sono date tanto a livello contrattuale quanto a livello istituzionale, comporta perciò necessariamente un discorso — sia pure per sommi capi — su quelle che appaiono come le linee essenziali della fase che lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana sta attraversando.

Ciò appare tanto piú necessario, poi, a causa delle carenze bibliografiche e di documentazione che — nonostante le apparenze — denunciano come in questo campo l'analisi sia ben lontana dall'aver prodotto dati esaurienti, e soprattutto modelli che permettano di interpretare organicamente i processi in corso.

Nell'intenzione di dare un contributo al necessario lavoro in quella direzione, questo rapporto si articola dunque in due parti: una piú generale, intesa a mettere in luce soprattutto come lo studio dei fenomeni relativi al mercato del lavoro possa fornire un approccio particolarmente stimolante ai problemi dell'attuale momento dell'agricoltura italiana; e una parte che tenta di avviare l'analisi sull'esperienza delle *commissioni di collocamento*, viste come momento istituzionale intorno al quale sono affiorati

* Comunicazione presentata al Seminario: *I sindacati nell'economia e nella società italiana*, Ancona, ottobre 1970.

con particolare evidenza i due problemi di fondo che oggi interessano i lavoratori agricoli: l'occupazione e il collocamento inteso come mezzo per influire sui livelli della stessa.

1. *Sviluppo dell'agricoltura e problemi dell'occupazione.*

Il congresso del sindacato, che ha seguito le vaste azioni di lotta del 1968, ha segnato l'inizio del ripensamento sulla politica passata e della ricerca di nuovi temi e strumenti di lotta.

L'elemento determinante di questo ripensamento è stato in primo luogo la registrazione della rinnovata combattività delle masse bracciantili, che forse ancor prima del sindacato hanno avvertito la portata dei mutamenti in atto, come sta a dimostrare l'intensità della lotta del 1968 e la conseguente ondata repressiva (alcune migliaia di denunce, oltre i morti di Avola)¹.

Il processo che le lotte bracciantili di questi ultimi due anni hanno tentato di contrastare è quello della generale ristrutturazione — in senso propriamente capitalistico — dell'agricoltura italiana. La fase odierna specifica di tale processo è rappresentata dalla cosiddetta politica delle strutture, appena agli inizi, e che avrà completa realizzazione con l'applicazione del Piano Mansholt: vero e proprio salto qualitativo rispetto alla precedente politica agraria italiana, che, eccezion fatta per le punte più avanzate della organizzazione padronale, ha trovato completamente impreparate tutte le organizzazioni rappresentanti i diversi interessi di classe in agricoltura².

¹ Cfr. intervento di A. Lana al convegno della Federbraccianti del 1969: « Questo stato di cose (la capacità del padronato di svuotare le conquiste dei braccianti), e la ferma volontà di non tollerarlo, che pure i lavoratori esprimevano attraverso grandiose ed eroiche lotte, ci ha portato alla riconsiderazione generale della nostra politica sindacale e del ruolo che in essa doveva avere la lega ». Atti del VII congresso nazionale della Federbraccianti, Roma, marzo 1969, p. 217.

² La Confederazione Generale dell'Agricoltura mostra di aver risolto la preoccupazione relativa alla diminuzione dei profitti differenziali derivanti dalla politica di sostegno dei prezzi con la considerazione dei vantaggi di una politica delle strutture volta essenzialmente al privilegio dell'azienda capitalistica.

In risposta al « Memorandum Agricoltura '80 », il centro studi dell'organizzazione padronale scrive: « La Confederazione dell'Agricoltura accetta le linee fondamentali della politica delle strutture espone nel "Memorandum '80", per la quale ritiene che sia previsto il suo finanziamento a livello comunitario ... Inoltre sottolinea l'imprescindibilità che l'evoluzione verso imprese di maggiori dimensioni economiche avvenga rispettando la libera iniziativa dei produttori ». In altri termini, la concentrazione capitalistica in agricoltura va benissimo, sia che si realizzi attraverso la

È per questo che, a parte la necessità di fare comunque riferimento alle linee di politica agraria se si vogliono comprendere le modificazioni nel mercato capitalistico del lavoro, il riferimento al Piano Mansholt appare tanto più necessario per chi è inteso ad affrontare i problemi del lavoro e dell'occupazione, in quanto per il proletariato agricolo esso rappresenta un vero e proprio « piano per la disoccupazione »³.

Dal punto di vista del mercato capitalistico del lavoro, la differenza tra la fase nella quale si sta entrando e quella immediatamente precedente non consiste tanto nei ritmi di espulsione di forza lavoro (che hanno ormai superato di gran lunga quelli previsti dal piano Pieraccini) o nell'ingresso nel mercato del lavoro di percentuali sempre più rilevanti di ex lavoratori indipendenti⁴, con la aumentata precarietà che ne consegue, relativamen-

« politica delle strutture », sia che si realizzi attraverso la « politica dei prezzi ». È però importante che i costi di questa politica siano sostenuti dalla CEE. (Cfr. *Agricoltura, sviluppo economico e politica agraria comunitaria*, in « Rivista di Politica Agraria », dicembre 1969).

Ben diversi appaiono invece i contorcimenti della Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti (la « Bonomiana »), che da un lato ha compreso che il Piano Mansholt avrebbe comportato la liquidazione dei suoi margini di azione e del suo strapotere nelle campagne, e dall'altro non ha avuto — almeno fino ad ora — la forza politica di opporsi ad esso. (Come è noto, la crisi è scoppiata violentemente tra la fine del '69 e la primavera del '70).

Da ricordare, infine, l'evidente disorientamento dell'Alleanza Contadini Italiani che, se da un lato ha decisamente denunciato sin dall'inizio il Piano Mansholt, non sembra aver modificato sostanzialmente la sua linea « contadinistica » in rapporto alle nuove responsabilità che il vuoto politico che si realizza nelle campagne le impone.

Per il momento l'Alleanza Contadini sembra solo in grado di godere della crisi della « Bonomiana » (cfr. saluto di un segretario locale della Federazione Nazionale dei Coltivatori Diretti alla Conferenza agraria del PCI del 1970, azioni congiunte a livello locale Alleanza - Coldiretti, ecc.), e prosegue imperterrita nella sua lotta per l'associazionismo, per i piani zonalì, per la previdenza, e contro i monopoli.

Un inquadramento ancora pienamente attuale della linea « contadinistica » emersa nella sinistra, in riferimento alle tendenze di sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana, si può trovare in C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1968.

³ Nel Piano, e qui non ci riferiamo al « Memorandum Agricoltura '80 », ma alla proposta della Commissione su « La riforma dell'agricoltura », COM (70)500-I, che rappresenta una direttiva per rendere operativo il Piano Mansholt, innanzitutto manca ogni riferimento ai braccianti agricoli, che — come si vedrà — in Italia tendono percentualmente ad aumentare. Inoltre, mentre sono rigidamente stabilite le norme relative alle aziende da incentivare, ed è fatto obbligo ai paesi membri di rispettarle, è lasciata alla discrezione dei paesi membri l'applicazione delle misure volte alla soluzione del problema degli esclusi (vedi Parte II, Titolo I, articoli 1, 2, 3 del citato documento).

⁴ Come è noto, il Piano Pieraccini prevedeva — per il quinquennio 1966-1970 — l'espulsione di 600.000 unità lavorative dall'agricoltura. Questa cifra era già stata ampiamente superata alla fine del 1968. Circa poi la distribuzione dei lavoratori agricoli tra indipendenti (agricoltori) e dipendenti (braccianti), la tendenza che si osserva è quella di un più sostenuto ritmo di diminuzione di lavoratori indipendenti. Infatti, facendo uguale a 100 il numero di questi nel 1959, l'indice che ne risulta al 1968 è uguale a 57,7. Per i dipendenti, invece, lo stesso indice scende a 81,6 (dati INEA). Ciò però non significa che l'esodo ha interessato più gli agricoltori che i braccianti, bensì, molto probabilmente, che mano a mano che i braccianti agricoli abbandonavano l'agricoltura,

te alle possibilità di occupazione (secondo calcoli effettuati dal sindacato sulla base di dati del Servizio Contributi Agricoli Unificati, tale possibilità era rappresentata nel 1967 da 103 giornate annue per bracciante avventizio)⁵.

La differenza fondamentale consiste invece, a nostro avviso, nel fatto che il Piano Mansholt — secondo modalità che verranno illustrate nelle pagine seguenti — sancisce e pianifica l'irreversibilità dei processi di espulsione, e contemporaneamente esclude la possibilità che gli stati membri della Cee continuino ad applicare quelle misure di politica agraria che in passato avevano permesso di controllare gli effetti più disfunzionali che da quei processi potevano derivare.

Cos'è dunque in sostanza il Piano Mansholt; quali elementi di novità presenta rispetto alla precedente politica agraria; quali implicazioni ha per il mercato capitalistico del lavoro; e quali problemi, infine, comporta per il sindacato la nuova situazione?

Il Piano Mansholt segna la fine della politica agraria basata essenzialmente sul sostegno dei prezzi in agricoltura e l'inizio della cosiddetta politica delle strutture. In altre parole — con riferimento al problema che stiamo affrontando — significa l'inizio di una politica di disincentivazione sia diretta (attraverso la negazione di ogni forma di aiuto creditizio o contributo), sia indiretta (attraverso l'allentamento del sostegno dei prezzi) di tutte le aziende che non obbediscono ai requisiti dell'azienda capitalistica⁶.

nuova forza lavoro, costituita da contadini impoveriti e soprattutto da loro familiari, entrava sul mercato del lavoro agricolo.

⁵ Cfr. *I Braccianti: Venti anni di lotta*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1969, p. 209. I dati vanno forse presi con qualche cautela, sia perché i datori di lavoro hanno interesse a non denunciare le giornate lavorative effettuate sulle loro aziende, al fine di evitare il pagamento degli oneri previdenziali ed assicurativi (e questo elemento determina la sottostima del numero globale di giornate effettuate), sia perché il numero dei braccianti iscritti negli elenchi del Servizio Contributi Agricoli Unificati, risulta sistematicamente maggiore di quello, più credibile, rilevato dall'Istituto Centrale di Statistica. Ma pur tenendo conto di questi due elementi, si può presumere che il dato riportato non si discosti di molto dalla realtà. Infatti — sebbene anche questi vadano presi con il beneficio dell'inventario — i dati della indagine Cee sulla struttura delle aziende agricole (Istat, 1970) fanno pari a 224.295.521 il numero di giornate effettuate su aziende agricole italiane da mano d'opera non familiare (cioè dipendente). Dividendo questo numero per quello dei lavoratori dipendenti censiti dall'Istat nello stesso anno (che è 1.424.000), si ottiene la cifra di 157 giornate lavorative annue effettuate in media da un bracciante agricolo italiano. Come si vede, questo dato e quello riportato nel testo rientrano nello stesso ordine di grandezza.

⁶ « Sono considerate aziende agricole destinate a svilupparsi quelle il cui imprenditore elabora

In termini di occupazione, ciò significa per l'Italia l'espulsione prevista di due milioni di addetti dall'agricoltura. Questo dato — ripreso anche nel progetto '80, che per la parte relativa alla agricoltura ricalca il Piano Mansholt — va comunque accolto con le dovute cautele. Se, come è probabile, esso è un calcolo della forza lavoro espulsa dal processo produttivo agricolo esso è corretto, se invece vuole essere un calcolo dell'effettivo esodo agricolo, esso è molto meno convincente.

Gli studi sull'occupazione nei settori extra-agricoli mostrano infatti come alla capacità attuale dell'agricoltura di espellere mano d'opera non corrisponda assolutamente una analoga potenzialità di assorbimento da parte degli altri settori⁷.

Da questo si può ricavare che al notevole « effetto spinta » che scaturirà dall'applicazione del Piano non corrisponderà un analogo « effetto di richiamo ». La scelta tra continuare ad essere sottoccupato del settore primario, non attivo, o disoccupato del settore secondario non è una scelta che comporti preferenze. Non è a caso che negli ambienti economico-agrari si parli con tanta insistenza del part-time agricolo⁸: tale soluzione, infatti, rendendo meno chiara la collocazione di classe della maggior parte dei contadini poveri, presenta il vantaggio di rallentare i ritmi di organizzazione in senso specificamente proletario.

un piano di sviluppo dell'impresa... (tale che) quando sarà attuato (entro 6 anni al massimo) l'azienda sarà in grado di raggiungere — per almeno 2 unità lavorative — un reddito lordo migliorato, il cui importo, per unità di lavoro è fissato dagli stati membri tra 10.000 e 12.500 unità di conto». (Vale a dire che il prodotto lordo minimo deve essere di 6 milioni di lire per addetto) CEE, Riforma dell'Agricoltura (proposta della Commissione al Consiglio), COM(70)500-I, Bruxelles, 1970.

Per quanto riguarda i rapporti tra « Memorandum Agricoltura '80 » e direttive della Commissione, va, d'altronde, notato che nelle direttive non si fa menzione alla regolamentazione in materia dei prezzi. È difficile, quindi, allo stato attuale delle cose, fare dei pronostici sulle forme e sul livello che assumerà l'allentamento della politica di sostegno dei prezzi. Nella sua forma attuale questa politica non appare molto compatibile con la politica delle strutture delineata dal Memorandum o dalle direttive della Commissione. Ma le forze interessate alla politica del sostegno riescono ancora a far sentire un notevole peso a Bruxelles.

⁷ Si vedano al proposito le considerazioni contenute nei seguenti lavori: M. Paci, *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*, in « Problemi del Socialismo », XII (1970); G. La Malfa, S. Vinci, *Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia*, in « Industria », n. 4 (1970); e L. Frey, *Riesame dei problemi dell'occupazione femminile*, in « Mondo Economico », 25 Giugno 1969.

⁸ Cfr. C. Barberis, *Operai-Contadini*, Bologna, Il Mulino, 1970; G. Medici, *La storica trasformazione dell'agricoltura italiana è in atto*, Prolusione all'Accademia dei Georgofili, 1970. Medici calcola il numero delle aziende condotte da part-timers, tra il 1980 e il 1990, pari a 2 milioni (cioè a 2/3 del totale).

Queste considerazioni appaiono particolarmente stimolanti, in quanto indicazioni di una tendenza: la base sociale a cui il sindacato dovrà fare riferimento *tenderà ad allargarsi, ed inoltre essa tenderà ad assumere caratteristiche sociali entro certi limiti nuove*. Ciò sarà strettamente connesso, da un lato, all'accelerazione della proletarianizzazione in senso specifico dei contadini poveri (passaggio dalla condizione di lavoratore indipendente a quella di lavoratore dipendente), dall'altro — in seguito alla diffusione del part-time — all'ingresso sul mercato del lavoro di un numero crescente di contadini che saranno costretti alla ricerca di reddito, e quindi di occupazione, anche presso l'azienda capitalistica, pur mantenendo nelle statistiche le qualifiche di affittuari, coloni, o coltivatori diretti⁹.

La domanda di occupazione si generalizzerà quindi anche al di là della attuale forza di lavoro bracciantile. In quanto gestore dell'offerta di lavoro agricolo, il sindacato sarà così, da un lato, esposto a più intense e frequenti pressioni, dall'altro, dovrà cercare di inserirsi in movimenti spontanei per l'occupazione che potranno avere le caratteristiche politiche più varie¹⁰.

Ma l'allargamento della base, in rapporto alla maggiore pressione sul mercato del lavoro, e la sua nuova combattività, a volte oltre i limiti del prevedibile e del controllabile, sono solo il primo dei problemi che il sindacato dovrà affrontare.

In concomitanza con esso, non meno grave, si presenta quello della diminuzione *dell'area di contrattazione ammessa dalla controparte padronale*. Sulla definizione di questa area è stata imperniata buona parte della lotta bracciantile negli anni '40 e '50, e anche su questo tema si è in gran parte verificata la rottura con le organizzazioni bracciantili moderate (Fisba, Uilba). La stessa

⁹ È importante notare che questo processo ha avuto inizio in un periodo in cui la politica agraria italiana era apparentemente ancora impegnata nel sostegno della piccola azienda familiare. Cfr. Legge del 2 giugno 1961, N. 454 (I Piano Verde), in particolare l'articolo 27; Legge del 26 maggio 1965, N. 590 (Per lo sviluppo delle proprietà coltivatrici); Legge del 27 ottobre 1966, N. 910 (II Piano Verde).

¹⁰ Si può notare al riguardo che in più occasioni nel Mezzogiorno, anche recentemente, la cessazione di attività che assorbono mano d'opera agricola (cantieri di rimboschimento) ha portato allo sciopero generale dei comuni interessati. Esempi che risalgono alla scorsa estate sono le agitazioni avvenute a Morano Calabro e Saracena, in provincia di Cosenza.

lotta per l'occupazione, come si vedrà in seguito, era intesa dal sindacato di classe come volta a modificare radicalmente le strutture dell'agricoltura e ad incidere sulle decisioni di politica agraria, nella direzione di uno sviluppo compatibile con il mantenimento di livelli sopportabili di occupazione (blocco dei contratti, imponibile di mano d'opera, ecc.), e nella prospettiva, che comunque diveniva sempre piú sfocata, di una Riforma Agraria generale.

Con il Piano Mansholt — e già da ora, per quanto riguarda la destinazione produttiva di intere aree — la politica agraria (e di conseguenza, a livello locale, la struttura delle aziende, gli indirizzi produttivi e gli organici relativi) scompare come area di reale contrattazione. L'esigenza di razionalizzazione, che deriva dalla necessità di adeguamento a tutti i livelli alle direttive di politica agraria decise in sede sovra-nazionale, comporta infatti per l'azienda capitalistica l'evoluzione verso orientamenti produttivi che richiedono sempre minori impieghi di mano d'opera (sia attraverso i processi di estensivizzazione previsti dal piano, sia attraverso la razionalizzazione in senso tecnologico, con il privilegiamento delle colture e delle attività produttive meccanizzabili). È sul piano dell'occupazione quindi che l'azienda capitalistica non sarà disposta a cedere ed in questo è garantita proprio dalle nuove direttive di politica agraria secondo le quali, come si è visto, l'azienda destinata a svilupparsi è quella che riesce a realizzare il piú alto prodotto lordo per unità lavorativa (in altri termini l'azienda capace di espellere mano d'opera a ritmi piú sostenuti, e di elevare maggiormente i livelli di produttività del lavoro)¹¹. In compenso, in questa situazione, il capitalismo agrario è disposto ad accettare forme avanzate di contrattazione a livello aziendale, a condizione che il problema dell'occupazione divenga « problema della società » e non dell'agricoltura. Non che non ci siano state opposizioni padronali anche a questo livello, ma la crisi che ha investito in questi ultimi anni la Confagricoltura si è risol-

¹¹ Non esistono molte indagini alle quali si possa fare riferimento per ottenere dei dati al riguardo. La tendenza che si osserva comunque è quella di una ristrutturazione in senso tale da doversi servire il meno possibile di lavoro avventizio e da aumentare il numero di salariati fissi.

ta con l'esautorazione dei rappresentanti del vecchio blocco agrario e con la presa del potere da parte di forze nuove, alle quali il cedimento sul piano contrattuale appare piú che compensato dalle possibilità di razionalizzazione determinate prima dalla politica del sostegno dei prezzi, e aperte ora dalla politica delle strutture. Primo segno di questo passaggio è il contratto firmato nel febbraio 1970, che oltre ai miglioramenti salariali realizzati sulla base delle contrattazioni provinciali, sancisce il principio dell'avviamento al lavoro tramite le commissioni, l'istituzione del delegato di azienda, nonché il diritto all'assemblea in azienda. Il problema che rimane aperto è quindi non piú quello dei diritti sul lavoro, ma quello del diritto al lavoro.

Da ciò discende il terzo problema che il sindacato dovrà fronteggiare: quello della individuazione di una nuova controparte. L'azienda capitalistica, effettuati i suoi piani di razionalizzazione ed avendo accettato le rivendicazioni normative e salariali dei lavoratori impiegati, si ritiene ormai fuori dalla lotta per l'occupazione.

La misura in cui questo problema è avvertito dal sindacato non è molto chiara. I suoi esponenti sembrano essere consapevoli che « l'avanzata salariale da sola non è sufficiente, sia perché copre un solo aspetto della condizione lavorativa (la remunerazione), sia perché non è acquisita una volta per tutte, bensì insidiata *tanto a livello aziendale che a livello generale (ristrutturazione e cacciata)* »¹², ma ritengono che i nuovi strumenti, le commissioni e i delegati di azienda, siano effettivamente « capaci di intervenire nella riorganizzazione del lavoro e nelle scelte produttive »¹³. È probabile che — come si vedrà dopo in dettaglio — questo significhi una sottovalutazione dei vincoli che il carattere dell'attuale sviluppo capitalistico in agricoltura pone ad essi. Il terzo problema, di conseguenza, è che la pressione per l'occupazione tenderà ad esercitarsi sempre meno sull'azienda capitalistica, e diventerà sempre piú generica. Non si tratterà piú tanto di preten-

¹² Cfr. D. T. Turtura, *Prospettive unitarie dei movimenti rivendicativi*, in « Critica Marxista », I-II (1969), p. 415.

¹³ *Ibidem*.

dero dal capitalista agrario che razionalizzando e potenziando la sua azienda dia piú lavoro ai braccianti, si finirà col chiedere agli organi pubblici di procurare lavoro ai contadini disoccupati. La controparte diventerà quindi molto sfocata e l'impostazione della lotta molto piú complessa, anche per la partecipazione ad essa di strati molto difficilmente caratterizzabili sul piano sociologico e politico.

2. Le commissioni di collocamento.

È nel quadro dei processi a cui s'è fatto riferimento nelle pagine precedenti che acquista rilievo il problema delle commissioni di collocamento. Per piú di venti anni il problema del collocamento ha rappresentato un terreno di durissime lotte del proletariato agricolo, lotte che spesso hanno assunto anche carattere di rivolta contro lo Stato (occupazione di Municipi, blocchi stradali, ecc.). L'obiettivo di queste lotte era l'abolizione del reclutamento di piazza tramite intermediari, cioè della figura del caporale. Alla vigilia di Avola, il bilancio che un autore vicino al sindacato faceva della lotta contro il reclutamento di piazza era: « quella per l'acquisizione di una partecipazione al collocamento è stata per venti anni una battaglia perduta del movimento sindacale italiano »¹⁴. Il fallimento di questa lotta, d'altra parte, era essenziale allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana. Vale la pena di considerare a che esigenza rispondeva lo sviluppo ed il consolidamento della figura del caporale. Essa è nata e si è sviluppata insieme alla penetrazione del modo specifico di produzione capitalistico in agricoltura e con lo sviluppo del mercato della forza lavoro agricola.

Il periodo che vede all'opera i primi caporali è il primo ventennio del secolo, cioè quello che vede lo sviluppo in diverse regioni dell'azienda capitalistica condotta direttamente o in fitto con salariati¹⁵.

¹⁴ Cfr. R. Stefanelli, *Agricoltura e sviluppo economico*, Roma, Editrice Sindacale, 1968. L'autore aggiunge che su circa un milione di lavoratori agricoli avventizi, nel 1967 solo 200.000 passavano attraverso gli uffici di collocamento.

¹⁵ Per il carattere dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana in quel periodo, ed in

In questa prima fase, il compito principale dei caporali è quello di organizzare le migrazioni stagionali di grandi masse di contadini poveri, che in certi periodi dell'anno (soprattutto quelli del raccolto) si spostano anche di diverse centinaia di chilometri dal luogo di residenza per prestare la loro opera come salariati nelle aziende capitalistiche. Con il costituirsi di un proletariato agricolo stabile e concentrato in certe zone, la figura del caporale non scompare, ma acquista nuovi compiti, si specializza e spesso si professionalizza. La permanenza del mercato di piazza, e della conseguente rilevanza del caporale, è fondamentale per il carattere dello sviluppo capitalistico che l'agricoltura si propone nel dopoguerra: da un lato, cioè, per l'esigenza di un'accumulazione basata sul sostegno dei prezzi e sulle pratiche del sottosalarario (che permettono al contempo il mantenimento di posizioni di rendita nella azienda tradizionale e la riorganizzazione dell'azienda capitalistica vera e propria), dall'altro per l'esigenza di operare una selezione politica della forza lavoro disponibile sul mercato, esigenza che diventa sempre più importante col maturare della combattività e della coscienza di classe del proletariato agricolo durante le lotte del primo dopoguerra. Il suo soddisfacimento tramite il ricatto operato dai caporali è facilitato, specie nel Meridione, da una situazione del mercato di lavoro caratterizzata dalla progressiva diminuzione della domanda e dall'aumento della offerta di lavoro¹⁶.

È comprensibile come in una situazione così caratterizzata l'operato dell'ufficio di collocamento, in quanto possibile concorrente del caporale, sia stato completamente svilito. In una prima fase si è proceduto eliminando i rappresentanti sindacali dalle commissioni che, secondo la legge del 1949, avrebbero dovuto affiancare il collocatore. Successivamente sono state eliminate, sulla

particolare dello sviluppo del proletariato agricolo, cfr. E. Sereni, *Il Capitalismo nelle Campagne*, Torino, Einaudi, 1969. Cfr. anche G. Mottura, E. Pugliese, *Appunti preliminari per lo studio delle implicazioni sociali dello sviluppo scientifico e tecnologico nell'agricoltura italiana*, in « Nuovi Argomenti », XI (1968).

¹⁶ Si tenga presente che il più alto livello di disoccupazione è raggiunto dall'agricoltura italiana nel 1956 (568.000 unità nel mese di massima), contro una media di 450.000 nel triennio '52-54 e di 460.000 nel triennio '46-48 (cfr. R. Stefanelli, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura italiana 1948-1968: struttura e politiche dell'occupazione*, in *I Braccianti, vent'anni di lotta*, cit., p. 114).

base di circolari ministeriali, le commissioni stesse.

Agli inizi degli anni '50, quando cioè i tassi di disoccupazione agricola aumentavano sensibilmente e regolarmente, l'avviamento al lavoro, con il beneplacito del collocatore comunale, avveniva quasi esclusivamente attraverso il mercato di piazza.

La lotta per l'occupazione aveva intanto portato nel 1947 all'istituzione delle commissioni per l'imponibile di mano d'opera. Queste commissioni — che erano considerate non sostitutive ma complementari a quelle di collocamento —, nelle province in cui operavano¹⁷, avevano il compito di imporre all'azienda capitalistica (attraverso gli imponibili o i sovraimponibili di migliororia) l'impiego di forza lavoro in misura superiore a quella richiesta. Intese dal sindacato, oltre che come strumento per garantire ai braccianti dei livelli minimi di occupazione, anche come una spinta per lo sviluppo agricolo e per la trasformazione degli ordinamenti agrari, esse furono sempre contrastate e boicottate dal padronato fino a che una sentenza della Corte Costituzionale nel 1958 non ne sanciva l'incostituzionalità¹⁸.

Dalla sentenza della Corte Costituzionale (resa possibile, oltre che dalla leggera riduzione della disoccupazione agricola, anche e soprattutto dalla diminuita pressione sindacale) al 1968, si ha un quadro di relativo equilibrio, che i fatti di Avola sconvolgono chiamando direttamente in causa il sindacato ed imponendo la discussione della politica svolta nel decennio precedente.

La risposta data dal governo dopo Avola è proprio la promessa della istituzione delle commissioni di collocamento. Nonostante la larga opposizione dei rappresentanti del capitalismo agrario tradizionale, essa trova tutto l'appoggio dell'opinione pubblica, autorizzata ad indignarsi contro la « vergogna del caporalato », del potere politico, che tende a frenare tensioni sociali la

¹⁷ Le commissioni venivano istituite per accordo sindacale nelle situazioni in cui l'organizzazione bracciantile era forte, oppure per imposizione prefettizia nelle zone di massima tensione sociale.

¹⁸ L'atteggiamento padronale trova una copertura da parte degli organi dello Stato e dei « tecnici » dell'agricoltura. Negli annuari dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria si denuncia l'imponibile come ingiusta imposizione alle aziende agrarie e se ne sottolinea il carattere di « rimedio contingente contro la disoccupazione ». Cfr. *Annuari INEA*, Capitoli sul lavoro agricolo, Annate 1953-1956.

cui origine viene attribuita al mercato di piazza, e dei settori avanzati del capitalismo agrario, per i quali il sottosalarario non è più lo strumento fondamentale di accumulazione.

Il decreto istitutivo delle commissioni viene approvato nel febbraio 1970. In esso si ribadisce il principio, già sancito dalla legge del 1949, che l'avviamento al lavoro è un servizio pubblico e se ne affida la gestione a commissioni locali, provinciali e regionali, composte a maggioranza assoluta da rappresentanti sindacali e, inoltre, da rappresentanti degli imprenditori agricoli e dei coltivatori diretti, e da funzionari pubblici.

I compiti delle commissioni locali, che non sostituiscono, ma affiancano il collocatore comunale, sono sostanzialmente i seguenti:

1) Compilare le liste delle precedenze nell'avviamento al lavoro e, in un secondo tempo, ricompilare gli elenchi anagrafici.

2) Controllare che l'avviamento al lavoro, su richiesta numerica dei datori di lavoro, avvenga tramite l'Ufficio di Collocamento, e denunciare i datori di lavoro che contravvengono alle nuove norme.

3) Formulare annualmente le previsioni del fabbisogno di mano d'opera agricola.

Alle commissioni provinciali, poi, spetta il compito di definire i casi in cui è ammessa la richiesta nominativa e non numerica, e di fissare i criteri per la compilazione delle liste di precedenza; alla commissione regionale, infine, la legge attribuisce il compito di « formulare proposte in materia di formazione professionale e di mobilità geografica dei lavoratori », nonché di « impartire direttive ai fini della compensazione territoriale, della mano d'opera agricola nell'ambito regionale ». In sostanza la riforma vuole rispondere anche all'esigenza di razionalizzazione del mercato del lavoro, facilitando il reperimento di mano d'opera in quelle poche aree dove l'offerta di lavoro è considerata scarsa.

È poi necessario ricordare che, oltre alle commissioni di collocamento, è prevista l'istituzione di altre commissioni note come « commissioni contrattuali intersindacali ». La costituzione di queste commissioni, che sono *organi sindacali* e non *organi pubblici*

come le « commissioni di collocamento », è contemplata in alcuni contratti provinciali firmati dopo Avola, ed in seguito viene inserita anche nel « patto collettivo nazionale dei lavoratori agricoli » del 29 gennaio 1970.

Compiti fondamentali di queste commissioni, che dovrebbero essere costituite a livello provinciale e intercomunale, sono, oltre che la verifica dell'attuazione del contratto, l'attribuzione delle qualifiche e la discussione e approvazione degli impegnativi di occupazione delle singole aziende. Entrambi questi compiti dovrebbero essere svolti in contatto con le commissioni di collocamento, le quali procedono all'avviamento al lavoro degli iscritti alle liste, in base alle qualifiche e agli impegnativi di occupazione fissati dalle commissioni intersindacali.

Il quadro che risulta da questa esposizione non è chiaro, anche perché — se si escludono le commissioni di collocamento — gli altri organismi previsti esistono pressoché soltanto sulla carta, almeno per ora. È apparso comunque conveniente, per le ragioni che si esporranno in seguito, tenerne conto, come indicatori della direzione in cui procede la linea di elaborazione del sindacato.

3. *Le alternative in gioco.*

Si è visto come lo sviluppo degli avvenimenti in agricoltura, il modo in cui vi hanno inciso le successive decisioni di politica agraria e sindacale, e le prospettive che si aprono — per ciò che riguarda il mercato del lavoro — con l'avvicinarsi della scadenza per l'applicazione del Piano Mansholt, favoriscano la generalizzazione, al livello della forza-lavoro, di tensioni che pongono in primo piano il problema dell'occupazione. Si è visto anche come queste tensioni non coinvolgano soltanto i braccianti propriamente detti, ma strati assai più vasti di lavoratori agricoli (dai piccoli coltivatori diretti, ai vari tipi di *part-timers* ormai largamente diffusi anche nelle aree agricole del Mezzogiorno, ai vari tipi di agricoltori semi-dipendenti legati ai tanti tipi di contratti più o meno informali esistenti nelle diverse zone).

Tutto questo avviene in un quadro generale dell'agricoltura

caratterizzato dall'accentuarsi di una duplice tendenza: progressiva degradazione ed espulsione delle aziende non capitalistiche; progressivo sviluppo di fenomeni di ristrutturazione, riorganizzazione e razionalizzazione del processo produttivo all'interno delle aziende capitalistiche. Apparentemente, ci si trova dunque in una situazione esprimibile con la famosa formula kautskyana secondo la quale « lo sviluppo che produce da un lato il bisogno di proletari, dall'altro produce i proletari stessi ». Il problema che ne nasce, però, è che la quantità di proletari « prodotti » dal processo in corso è visibilmente eccessiva rispetto al bisogno di proletari da esso parallelamente « prodotto », se si limita l'attenzione all'agricoltura. Infatti i fenomeni di razionalizzazione che si verificano nelle aziende capitalistiche — come si è detto, e come risulta particolarmente chiaro dai termini del Piano Mansholt — non solo hanno, come è ovvio, effetti di riduzione dei livelli di occupazione, ma si traducono anche in una *rigidità molto maggiore dei piani aziendali*, anche nella parte relativa alle scelte tecniche e di indirizzo e alla fissazione — che in virtù del piano appare agli stessi capitalisti come predeterminata esplicitamente dall'esterno — dei livelli minimi di profitto che è necessario raggiungere per avere accesso a credito, sovvenzioni e contributi.

La contropartita di tutto ciò è — infine — la disponibilità a *livello aziendale* di margini assai più ampi di concessioni alla mano d'opera occupata, e la possibilità per il singolo imprenditore di respingere qualsiasi pressione volta ad aumentare il carico di mano d'opera, senza per questo apparire responsabile del rifiuto, che apparirebbe come la conseguenza logica dell'azione di una razionalità esogena tanto rispetto a lui quanto rispetto alla controparte. Le tensioni e i conflitti già oggi generati dal procedere di questa vicenda, e dalla diminuzione di incidenza che contemporaneamente rivelano le misure adottate nel passato per velarne e attenuarne gli effetti più negativi (vedi i cosiddetti Piani Verdi), sono — come si è detto — assai rilevanti per un discorso sulle commissioni di collocamento, in quanto aprono notevoli occasioni di divergenza tra i sindacati da un lato e i lavoratori dall'altro.

I primi, infatti, sono portati a considerare prioritaria — nell'impostare il problema delle commissioni — la questione del controllo dei meccanismi di collocamento, intesa come superamento delle forme in cui esso veniva gestito in precedenza, attraverso l'assunzione in proprio delle funzioni prima distribuite tra le due figure del « caporale » e dell'ufficiale collocatore. I secondi, invece (e lo dimostra la violenza delle lotte che hanno preceduto la legge, e la larga partecipazione che hanno registrato là dove sono avvenute), tendono a trascurare l'aspetto strettamente istituzionale della questione, identificando immediatamente il problema del collocamento con quello dell'esercizio della massima influenza possibile nella determinazione dei livelli di occupazione in agricoltura. Naturalmente, in questa fase, quella divergenza non si presenta ancora in modo esplicito e cosciente, nonostante che essa sia già avvertita con allarme da non pochi responsabili e quadri sindacali operanti in periferia, e piú a contatto con la base.

Ad essa, comunque, è strettamente connessa un'altra questione, che è invece già emersa tanto in alcune situazioni locali quanto nelle discussioni interne alla Federbraccianti (stimolate anche da precise critiche mosse da altre associazioni professionali operanti in agricoltura)¹⁹: il problema della composizione e delle forme di designazione dei rappresentanti dei lavoratori in seno alla commissione.

Risulta infatti chiaro — riferendosi all'alternativa esposta sopra — il legame esistente tra il primo corno di quella (che mette l'accento sul problema del controllo istituzionale) e una visione per cosí dire « funzionale » della commissione, i cui compiti sarebbero quelli della compilazione degli elenchi, della formulazione dei criteri da adottarsi per l'assegnazione e le scale di priorità, del controllo sull'adempimento, da parte degli imprenditori, delle norme della legge, e cosí via.

In questa prospettiva, data la utilità di persone dotate di un minimo di competenze tecniche e di esperienza di contrattazione, è evidente che i rappresentanti piú efficaci dei lavoratori in seno

¹⁹ Cfr., ad esempio, le prese di posizione dell'ACLI-Terra al convegno tenutosi ad Agropoli nella primavera del 1970.

alle commissioni risultano essere o i sindacalisti stessi, oppure comunque persone designate dagli iscritti al sindacato in *base a criteri di competenza*.

Se invece ci si muove — come tendono a fare i lavoratori — nella prospettiva che considera il problema del collocamento come un particolare del problema piú ampio dell'occupazione, primario e sempre piú urgente per tutti²⁰, i compiti che da questa prospettiva derivano alla commissione si ampliano sensibilmente.

In sostanza, si potrebbe dire che — fermi restando i suddetti compiti istituzionali — il fuoco dell'attenzione si sposta dai problemi di contrattazione in seno alla commissione, ai problemi di rapporto tra la commissione e l'esterno (cioè le aziende capitalistiche). Questo rapporto, poi, non si configura piú come esercizio di un controllo, ma come sforzo volto ad imporre alle aziende il massimo carico di mano d'opera possibile, eventualmente attraverso un riesame — in sede di commissione — degli stessi piani aziendali.

È evidente che un'impostazione come questa presuppone livelli di controllo estremamente alti e articolati, raggiungibili soltanto attraverso un collegamento continuo e assai ampio con la totalità dei braccianti operanti nella zona, secondo un procedimento tendenzialmente assembleare. Perciò la proposta che vi è connessa, riguardo alla designazione dei rappresentanti dei lavoratori in seno alle commissioni, è alternativa a quella vista sopra: non fa riferimento all'esigenza di eleggere persone dotate di competenze tecniche specifiche, e sottolinea invece quella di convocare assemblee locali di tutti i braccianti — indipendentemente dal fatto che siano o non siano iscritti a qualche sindacato — che scelgano al proprio interno le persone alle quali conferire quel mandato, garantendo loro — contemporaneamente — un continuo contatto con le situazioni particolari.

Le osservazioni fatte sopra sulla crescente rigidità dei piani aziendali sollevano seri dubbi sulle probabilità che ambedue le

²⁰ Occorre ricordare, tra l'altro, che in virtù della legge sul collocamento, il numero di aventi diritto all'iscrizione nelle liste dei braccianti viene gonfiato dalla apertura delle liste stesse a figure miste di lavoratori agricoli prima esclusi di fatto da questa possibilità.

soluzioni proposte hanno di assicurare una ragionevole efficacia all'azione delle commissioni, se si rimane nell'ambito sindacale. Conviene spendere ancora qualche parola per vedere piú da vicino le ragioni.

Nel caso della prima soluzione prospettata, il sindacato si troverebbe praticamente a gestire il collocamento in una situazione caratterizzata da un notevole gonfiamento dell'offerta di lavoro, da un'altrettanto notevole e irreversibile riduzione della domanda di lavoro, e soprattutto — come si è detto — dall'introduzione di un modello di sviluppo che pone vincoli precisi agli stessi imprenditori, riducendo i margini di possibile contrattazione sui problemi relativi alla produttività del lavoro.

Trattandosi di un modello che per altri versi presenta vantaggi a livello aziendale per la mano d'opera *occupata* (in quanto comporta, come si è detto, un accrescimento di possibilità di contrattazione su temi normativi e salariali), il sindacato si troverebbe d'altra parte in difficoltà a portarne avanti una critica rigorosa e radicale²¹.

Questo, però, esistendo una forte tensione di base, si rivelerebbe fonte di conflitti che in un periodo di tempo abbastanza breve produrrebbero prima un irrigidimento burocratico dell'intera commissione (ridotta a strumento che controlla non l'*assunzione di braccianti*, ma l'*assunzione di singoli braccianti al posto di altri singoli braccianti*) nei confronti dei lavoratori, e poi la probabile esplosione della commissione stessa in seguito alle contraddizioni createsi da un lato tra essa e i braccianti, e dall'altro tra i braccianti stessi.

I medesimi elementi limitativi introdotti dallo sviluppo capitalistico pianificato in agricoltura giocano d'altra parte a sfavore anche della seconda soluzione prospettata, che tende a considerare la commissione di collocamento come uno strumento di lotta per l'occupazione, e che è destinata a scontrarsi contro gli effetti del-

²¹ Può suonare strana la constatazione del fatto che tale difficoltà nasce in parte anche da esigenze di coerenza con la critica che la Federbraccianti ha condotto in passato nei confronti della linea agraria « contadinistica » espressa da altri settori del movimento operaio. Non è possibile sviluppare qui questa connessione, ma si può osservare che lo sviluppo capitalistico successivo ha avuto anche questo duplice effetto: di mettere in evidenza l'assenza di un reale modello alternativo che sta dietro alla linea « contadinistica ».

l'introduzione — anche a livello aziendale — di quella razionalità esogena che emana dalla contrattazione a livello Mec.

È dunque prevedibile — sul piano sindacale — che essa conduca rapidamente, anche se attraverso duri scontri, ad una contrazione delle funzioni della commissione analoga a quella descritta sopra, e all'aprirsi di conflitti dello stesso genere.

Occorre infine ricordare che la consapevolezza dei rischi impliciti nella situazione ha provocato in seno al sindacato (dietro stimoli venuti anche da istanze di partito) dei tentativi di elaborare misure correttive, volte a far fronte da un lato alle difficoltà che provengono dalla crescente rigidità dei piani aziendali, e dall'altro alle crescenti esigenze di controllare e sfruttare ogni occasione sia pur minima di crescita dell'occupazione (o meglio di rallentamento dei flussi di espulsione di manodopera, fermo restando il riconoscimento dell'irreversibilità del processo).

È presumibilmente in questo quadro che occorre vedere, per comprenderne la funzione, due proposte avanzate in sede sindacale:

a) quella, di cui s'è parlato al termine del paragrafo precedente, relativa al progetto di costituzione di commissioni paritetiche contrattuali a livello *provinciale e intercomunale*, con compiti di attribuzione delle qualifiche, di controllo dell'applicazione del contratto, e di discussione degli impegnativi di occupazione delle aziende. È chiara la funzione di affiancamento della commissione di collocamento attribuita a questi organismi, grazie ai quali però sarebbe anche possibile evitare i rischi di « corto circuito » connessi alla sovrapposizione immediata della problematica dell'occupazione a quella del collocamento. Notevole è però anche il fatto che, mentre il controllo di quest'ultimo viene esercitato a livello comunale, la prima problematica venga ribaltata a livello territoriale più ampio: ciò appare coerente con il progetto — caldeggiato in particolare dal partito comunista — di collegare il discorso sull'occupazione in agricoltura con quello relativo ai piani zionali di sviluppo agricolo²², progetto che tenta

²² I piani zionali di sviluppo agricolo hanno una lunga storia a livello legislativo, che in pratica sembra essere rimasta fino ad oggi lettera morta. Una analisi delle ragioni che hanno

— per così dire — di recuperare a livello di comprensorio ciò che risulta sempre più chiaramente arduo conquistare a livello aziendale;

b) contemporaneamente si caldeggia la nascita di comitati aziendali (e/o di delegati di azienda) che facilitino i compiti di vigilanza, controllo e informazione tanto delle commissioni paritetiche contrattuali quanto di quelle di collocamento.

Poiché si tratta, come s'è detto, di misure interpretabili come tentativi correttivi dei rischi conflittuali nascenti dallo stato attuale dei problemi dell'occupazione e del collocamento, e poiché la loro applicazione pratica fino ad oggi è stata pressoché nulla, anche là dove se n'è ottenuto l'inserimento nei contratti provinciali, potrebbe sembrare inutile chiedersi di nuovo quale efficacia esse possano avere, nel contrastare le tendenze strutturali di cui s'è parlato. Ma poiché sembrano — d'altra parte — indicative sia della direzione in cui il sindacato si muove, sia del massimo di sforzo che è in grado di produrre oggi in tal senso, non è trascurabile la constatazione che neppure queste misure aggiuntive appaiono adeguate allo scopo di superare le contraddizioni che si stanno aprendo nel settore agricolo, e che tendono a coinvolgere il sindacato stesso nella propria gestione²³.

G. ACCARDI, G. MOTTURA, E. PUGLIESE

determinato tale vicenda è stata condotta da G. G. Dell'Angelo, *Perché i piani zonali*, in « Nord e Sud », XVI (1969). Cfr. anche le considerazioni sviluppate sullo stesso tema da C. Perone Pacifico, *Piani zonali: come?*, in « Nord e Sud », XVI (1969), G. Fabiani, *Un contenuto per i piani zonali*, in « Nord e Sud », XVI (1969) e S. Stefanelli, *I piani zonali*, in « Critica marxista », VIII (1970).

²³ È bene sottolineare che da quanto è stato detto non discende una conclusione relativa all'immediata subordinazione e disponibilità del sindacato al progetto di ristrutturazione capitalistica che va attuandosi a livello europeo.

Tale processo non ha luogo con gli stessi ritmi e gli stessi aspetti in tutto il territorio italiano. Anzi lo stesso panorama agricolo nazionale è estremamente eterogeneo, e sulla base dell'analisi delle ultime lotte condotte dalla Federbraccianti (e dei relativi obiettivi) si può presumere che la linea portata avanti dal sindacato è decisamente condizionata, nella sua articolazione concreta, dalla situazione specifica di ogni zona agricola.

In particolare, la tendenza che si osserva è che nelle zone in cui già predomina un'agricoltura capitalistica, ed in cui i processi di razionalizzazione sono avanzati e i livelli di occupazione agricola si sono stabilizzati su valori molto bassi, la linea del sindacato va avvicinandosi a quella dei sindacati industriali (lotta e contrattazione su temi normativi e salariali in azienda).

Ove, invece, il processo di ristrutturazione è ancora in una fase relativamente arretrata, ma tende ad essere accelerato dagli indirizzi di politica agraria che abbiamo esaminato, la resistenza

dei lavoratori al progetto di espulsione è molto forte. In queste aree la linea del sindacato è più combattiva e la lotta ha luogo proprio sul tema dell'occupazione (lotta sui piani aziendali e sulle commissioni di collocamento come strumento di controllo dell'occupazione).

È in queste aree, corrispondenti essenzialmente a quelle di sviluppo agricolo del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, che si realizza lo scontro più forte, anche in rapporto all'intransigenza padronale.

Nelle zone, infine, destinate alla totale emarginazione economica (le zone interne di montagna e di collina) l'attività del sindacato appare limitata da un lato alla difesa degli obiettivi « conquistati » sul piano previdenziale e assistenziale, dall'altro alla difesa degli attuali miseri livelli di occupazione, che generalmente si realizzano in attività non produttive (cantieri di rimboschimento ecc.).

